

Roberto Festorazzi

La Gladio rossa e l'oro di Dongo

di Michele Giordano

Un sottile (ma neppure troppo) filo rosso unisce i fatti legati all'indebita appropriazione dell'oro di Dongo da parte di partigiani comunisti a successive operazioni economico-finanziarie-immobiliari realizzate dal partito con quel denaro: dalla creazione di Milanocentro, società immobiliare creata ad hoc dal Pci, all'acquisto degli edifici di via San Pietro all'Orto a Milano (dove oggi c'è il cinema Arlecchino) e del palazzo romano di via Botteghe Oscure, alla struttura finanziaria costruita intorno all'Unipol e alla Lega delle Cooperative. È una delle tesi, assai suggestiva, che attualizza non poco il volume *La Gladio rossa e l'oro di Dongo* di Roberto Festorazzi, giornalista, già redattore di *Avvenire* e che oggi scrive per la *Repubblica*. Festorazzi è autore di una decina di volumi storici, uno dei quali, del 1996, ristampato nel 2004 da Il Minotauro (*I veleni di Dongo*), già analizzava il poco limpi-

do episodio conseguente alla sottrazione di documenti e valori a Mussolini da parte di uomini della Garibaldi.

«Se si vuole evitare l'indecente uso del racconto storico a fini di speculazione politica» bisogna «chiamare le cose con il loro nome», teorizza Festorazzi. A costo di non apparire *politically correct*, il giornalista, dopo lunghe indagini realizzate anche sul campo è giunto a una conclusione: fu Luigi Longo il responsabile, sul piano politico ovviamente, dell'uccisione del capitano Neri che aveva osato mettere in dubbio le decisioni del partito sulla sorte del duce e quella dei suoi preziosi documenti ed averi. E va detto che si tratta di un campo oggi ristrettissimo per sopraggiunte morti dei protagonisti che, quando sono ancora in vita, preferiscono comunque dimenticare (a questo proposito è significativo l'incontro dell'autore in un bar di Como con un anziano personaggio che gli viene indicato come amico di Maurizio Bernasconi, ovvero il partigiano Mirko, che

gli risponde: «Eh sì, l'ho conosciuto. Ma io non so niente» o dell'anziano testimone che, ancora dopo 60 anni, chiede di mantenere l'anonimato temendo per la propria incolumità).

Le decisioni di Longo scatenarono una reazione di vero e proprio killeraggio nei confronti di chi si trovava - scrive l'autore - «in odore di eresia».

Rivelare queste cose rappresenta, ahimé, ancora oggi un atto di coraggio storico: i lettori di *Tabloid* certamente ricorderanno le polemiche nate dopo l'uscita de *Il sangue dei vinti* di Giampaolo Pansa che racconta le tante nequizie di una parte delle brigate partigiane rosse dopo la Liberazione. Tutto ciò nulla ha a che fare con il "revisionismo", si tratta solo di fare il proprio dovere di storici.

Festorazzi ricorda, così, episodi infami come le uccisioni del capitano Neri, le razzie della banda partigiana Lince, l'esecuzione di Gianna e di Annamaria Bianchi, finite entrambe nel lago di Como, tutti partigiani uccisi da altri partigiani. E non certo per tradimenti

ideologici, bensì per tappare la bocca a chi sapeva troppo e avrebbe potuto rivelare killeraggi e ruberie. E il processo di Padova, che avrebbe dovuto punire i presunti responsabili (due avevano l'immunità parlamentare), si concluse con tre amnistie nei primi anni 70. Illuminante, infine, la lunga intervista dell'autore ad Arrigo Galli, il giornalista che quel processo seguì per *L'Italia*, e che subì per questo numerose minacce di morte.

È lo stesso giornalista che, anni dopo, da vicedirettore de *La Notte*, nel 1980, divenne oggetto di avvertimenti di stampo mafioso da parte degli assassini di Walter Tobagi: «Attento alle gambe», «Tu non arrivi a domani», al punto che - rivela lo stesso Galli - «il giornale, per proteggermi, mi mandò a Palma di Maiorca dove trascorsi sei mesi favolosi, con il doppio di stipendio».

Roberto Festorazzi,
La Gladio rossa e
l'oro di Dongo,
Il Minotauro,
pagine 209, euro 13,00